

IL BRUCO ED IL GIOVANE CONTADINO

Scartabellando un antico volume ingiallito dal tempo, unto e bisunto dalle migliaia di volte che i diversi lettori vi avevano messo mano, mi ha colpito per la semplicità del racconto e per la consistente morale, ch'essa racchiudeva, un'antica fiaba siciliana, proveniente dal Ragusano. Il castello indicato è sicuramente quello di Donnafugata, ove Tomasi di Lampedusa sistemò il suo "Gattopardo".

Un giorno, un contadino, accortosi che gli scarseggiavano le sementi per il suo campicello, ordinò al suo unico e giovane figlio di recarsi per il loro acquisto nel più vicino paese, distante parecchie leghe.

"Vai, figlio mio", gli disse il padre di buon mattino, "e ritorna prima che puoi, perché la terra ha bisogno d'essere lavorata ed io non ho più le forze".

Il giovane prese mezza forma di pane, l'infilò in una sacca, mise le scarpe a tracolla per evitare di consumarle e s'avviò verso il lontano paese.

Il contadinello, man mano che camminava, malediceva la sua povertà, che lo costringeva a viaggiare a piedi. I suoi lamenti mentali diventavano, poi, imprecazioni ogni qualvolta un piede urtava contro un sasso. "Ah, se possedessi magari un asino", si ripeteva. Ogni tanto a causa del lungo cammino e del caldo asfissiante si fermava sotto un albero, si sedeva per qualche minuto, per subito dopo, come chiamato da una voce invisibile (il dovere), ripartiva con nuova lena.

Aveva ripreso il suo cammino da quasi mezz'ora, quando intravide una vecchierella che, curva sul suo bastone,

gli veniva incontro lentamente. "Bel giovane", disse implorante, giunta a qualche passo dal contadinotto, "soffro la fame. Per carità, un tozzo di pane".

Saruzzo, questo era il nome del giovane, aprì la sacca, prese la mezza pagnotta, la spezzò in due parti e ne offrì una alla poverella. Il contadinello diede un paio di morsi al pane rimastogli; poi, salutò garbatamente e fece per proseguire, ma la vecchia lo trattenne per un braccio. "Sei stato buono con me ed io te ne sarò grata. A meno d'una lega da qui, vedrai un albero quasi spoglio. Guarda tra i rami, vi troverai un mantello. Raccoglilo. Ha dei poteri magici. Esaudisce i desideri di chi l'indossa, ma soltanto per tre volte. Usalo con accortezza e sapienza", concluse, lasciando il braccio del giovane.

Poi, come presa dal vento si sollevò da terra e veloce come la luce scomparve.

Il contadinello rimase alquanto frastornato dall'eccezionale evento, ma ripresosi dall'incredibile fatto e pressato dal trascorrere del tempo, s'avviò a grandi passi per la sua via.

"Chi era, mai, quella vecchierella?", si chiedeva, mentre seguiva il suo cammino.

Aveva quasi cancellato quell'incontro dalla sua mente, quando gli si parò davanti l'albero scheletrico che la vecchia indovina gli aveva indicato. Scrutò tra i rami e vi scoprì realmente il manto. Era logoro e sporco. S'arrampicò, prese il mantello e saltò giù dall'albero.

"La vecchia non mi ha mentito", pensò. "Avrà effettivamente questo mantello dei poteri magici? Meglio provare", concluse. Quindi, se lo sistemò sulle spalle e si concentrò sul desiderio d'esprimere.

"Voglio un destriero bianco, come la spuma del mare e veloce come il fulmine", gridò con quanta forza avesse in corpo, anche se questa necessità non gli fosse stata raccomandata dalla vecchierella.

Una nuvola bianca che non c'era prima, perché il cielo

era azzurro e sereno, precipitò dall'alto, ed ecco apparire il cavallo desiderato.

Saruzzo non credeva ai suoi occhi. S'avvicinò all'animale, l'accarezzò sulla criniera. "E' vero, è un cavallo vero e bianco così come l'ho richiesto", urlava contento come una Pasqua. "Posso, ora, farmi un sonno sotto quest'albero e riposarmi dalla lunga fatica. Quando mi sveglierò, al buon galoppo, raggiungerò entro breve tempo il paese", disse tra se. E si distese e s'addormentò. Al risveglio, s'accorse del grande tempo trascorso, ma non se ne preoccupò più di tanto. Prese le scarpe e le calzò, avvolse il prezioso mantello, che sistemò dentro la capiente sacca, che legò ai ricchi paramenti del cavallo, poi gli salì in groppa e via! a spron battuto verso il bosco, che gli s'opponneva davanti, quasi a sbarrargli la strada.

Vi giunse dopo qualche minuto. L'attraversò di corsa. Superato il fitto bosco, s'aprì una grande radura con un antico maniero stagliante al centro. Si ricordò del castello: era quello di Donnafugata. Incredibili storie erano legate a quel solitario maniero, ma Saruzzo non le conosceva.

Prima che giungesse nei pressi del castello, vide alla sua destra una fontana d'acqua sorgente. Vi si fermò per bere. Il cavallo iniziò a nitrire, pretendeva anch'esso la sua parte, e giustamente. Il giovane aveva appena finito di bere, allorquando una vocina flebile, ma penetrante e prolungata, lo chiamò: "Ehi, tu!" Saruzzo si guardò attorno per capire da dove provenisse quello strano parlare. Non c'era nessuno. Poi, la vocina si ripeté: "Ehi, tu. Dico a te, bel cavaliere". "Chi mi chiama con insistenza", chiese il giovane, "mostrati ai miei occhi, perché non ti vedo". "Sono qui, tra gli sterpi e gli arbusti. Sono un bruco parlante, uno dei pochi ancora viventi. Mi vedi, ora, giovane cavaliere?". "Sì, ti vedo, bruchetto. Cosa vuoi ch'io faccia per te?", gli rispose il giovane contadino.

"Sollevami, per carità. Non ho mai visto il mondo dall'alto. Qui, non c'è un solo albero su cui arrampicarmi.

Ogni ora è uguale ad un'altra, così i giorni ed anche gli anni", concluse l'arzillo bruchetto, desioso di conoscenza.

Saruzzo non si fece pregare due volte. Lo prese con cura ed estrema delicatezza e lo pose sulla larga falda del suo ampio cappello. "Stai bene, lassù?", chiese il giovane al bruco. "Un paradiso. Questo sì, che è panorama! Laggiù, vedo un'immensa vasca piena d'acqua. L'hai mai vista, tu?", s'informò l'animaletto. Saruzzo rise allegramente dell'"immensa vasca piena d'acqua", poi spiegò: "Quella non è una vasca, è il mare. Esso è fatto d'acqua salata, che non si può bere". "E a che cosa serve, allora, se non si può bere? A niente. Quanto ben di Dio sprecato. Ora, capisco perché si patisce la sete, amico cavaliere". "Non sono un cavaliere, ma un povero contadino", gli confessò Saruzzo. "Povero? Con un cavallo così bello? L'hai, forse, rubato, allora? Rispondi. Se così è, scendimi subito e me ne andrò lesto lesto (si fa per dire) per la mia via", chiese il bruco preoccupato.

"Non l'ho rubato, ma mi fu regalato. Anzi, no, mi fu... Il cavallo m'è stato dato da questo mantello magico, che può soddisfare ancora altri due miei desideri", gli confidò Saruzzo, a bassa voce. "Sì, è vero. Lo conosco. Un tempo ne era proprietaria una vecchia e buona maga. E' da parecchio che non la vedo", confermò il bruchetto.

"Cavaliere-contadino", riprese a parlare il simpatico animaletto, davanti a te vi sono due vie, una che va ad un paese vicino di cui non conosco il nome, ma da cui tutti fanno ritorno, e l'altra molto pericolosa che conduce al castello da cui non ho mai visto tornare nessuno. Ti sconsiglio d'inforcare la via del maniero nel tuo ed anche nel mio interesse, dal momento in cui io sono con te".

Saruzzo divenne pensieroso, ma non preoccupato: amava, per sua natura il pericolo, come tutti i giovani d'altronde. "Ma quali insidie possono nascondersi tra quelle mura?", si chiedeva. Poi, rivolto al bruchetto: "Ti ringrazio per avermi avvisato della perniciosa situazione, ma io pro-

seguirò lo stesso, non temo né agguati, né tranelli". Ed il bruco: "Se tu vai avanti eppoi non ritorni, io non scoprirò mai cosa succeda nel castello. Per cui mi costringeresti a venire con te per appagare la mia curiosità, facendomi correre rischi mortali".

"Io vado", concluse Saruzzo. "Ed io, allora, vengo con te", soggiunse timoroso l'intrigantello bruchetto. Ma, poi, rivedendo la sua affrettata decisione, piegò verso il rinvio: "Si è fatto tardi. Non sarebbe meglio rinviare tutto a domani? La notte porta consiglio". La proposta non dispiacque al giovane contadino. Per cui s'attrezzarono per trascorrere la notte all'addiaccio, sotto il mantello fatato.

"Non esprimere alcun desiderio", raccomandò Saruzzo al suo nuovo amico, "perché me ne resterebbe uno soltanto da soddisfare". Il giovane pretese una solenne promessa da parte dell'animaletto, che acconsentì di buon grado, dicendo: "Per oggi, ho già soddisfatto molti desideri".

Entrambi s'addormentarono subito, stanchi dei grandi eventi vissuti quel giorno. Il bruchetto sognò un grande albero, ricco di verde fogliame, su cui s'avventava coi suoi dentini fino a saziarsi.

A Saruzzo, invece, venne in sogno una giovane donna triste, dal volto sciupato dalle troppe lacrime versate, rinchiusa in una stanza tetra e piccola. L'aspetto denunciava le sue nobili origini. Doveva essere, di certo, una principessa. Una vecchiaccia, sicuramente una strega, la teneva prigioniera. Il giovane si svegliò alquanto scosso da quel singolare sogno. Il volto sofferto, ma meraviglioso, di quella fanciulla gli era rimasto impresso nella mente, com'anche i suoi fulvi capelli e le sue stupende fatture di donna. Si ricordò che sarebbe dovuto andare nel castello assieme al bruchetto, ma quel viso gli toglieva ogni pensiero dalla mente. Il bruchetto intuì che il giovane era tormentato da qualche problema. Per cui gli chiese: "Non hai, forse, dormito bene, giovane cavaliere-contadino? O ti preoccupa lo sconosciuto maniero?".

"Amico mio, ho fatto un brutto sogno", gli rispose Saruzzo. "I sogni sono spesso premonitori di fatti futuri, indizi importanti per le scelte a venire. Bisogna sempre tenerne conto", concluse il bruchetto con il tono del filosofo.

Saruzzo, nel frattempo che parlava col bruco, guardava, di continuo, il castello per vedere se v'entrasse o v'uscisse qualcuno.

L'incuria dell'uomo e le ferocia inesorabile del tempo avevano segnato profondamente il maniero in ogni parte. Le erbacce l'avviluppavano sovrane fino a penetrare nelle fenditure delle mura, da cui si dipartivano inesorabili verso l'alto alla conquista di nuovi spazi da infestare. La tenace edera era, tra tutte quelle erbe, la più diffusa. Giungeva coi suoi rametti perforanti fino ai davanzali delle serrate finestre, difese, a loro volta, da grate di ferro arrugginito. Non tutte le parti dell'antico maniero di Donnafugata erano conservate. Il torrione era quasi del tutto dirupato e così i parapetti delle mura.

Il silenzio arcano, misterioso incombeva pesante su quella costruzione, che il tempo aveva tinto di colori grigio-perlacei oscuri, maculati qua e là di macchie biancastre e giallognole.

"Io credo che il castello sia disabitato", cominciò il giovane Saruzzo, rivolto al bruco. "Sicuro", rispose contento l'animaletto, "è disabitato. Andiamocene e non ne parliamo più".

"Ho sentito, proveniente dall'interno del castello, come un suono di campana. L'hai sentito anche tu?", domandò Saruzzo al suo piccolissimo compagno. "Sì, invero, l'ho sentito anch'io", confermò il bruchetto. Eppoi aggiunse: "Come faremo, se il ponte levatoio è alzato?" Saruzzo non rispose, poi prese le redini del cavallo e a piedi s'avviò con il bruco sistemato sulla tesa del cappello verso l'ingresso del maniero. Da dentro qualcuno li osservava fin dal mattino per scrutare le mosse e gli intenti dei due. Si dei due: di Saruzzo e dello scaltro bruchetto del quale ultimo la tri-

sta strega che abitava il castello, conosceva la saggezza e l'astuzia.

"Che fa un cavaliere col bruco pernicioso? Di certo, dovranno essere i due annunciatimi dalla sfera di cristallo. Se è così, finalmente, potrò assumere le sembianze della principessa, ch'io tengo prigioniera. Se fossero loro dovrebbero avere il mantello fatato", pensò tra sé la strega. Con passo celere raggiunse la stanzetta ove aveva rinchiusa la principessa, aprì la porta con una pesante chiave e disse alla fanciulla tremante, mentendo spudoratamente: "Io ti libererò, se farai entrare nel castello un cavallo, un bruco, un cavaliere ed un mantello. Altrimenti, ti ucciderò con questo pugnale".

La poveretta si strinse in un angolo della lurida stanza ed acconsentì alla messinscena per paura che la strega desse luogo alla sua minaccia. La strega la prese per i capelli e la trascinò fin alla prima finestra, costringendola ad affacciarsi.

"Parla, ora, squaldrina o sarà la tua fine", le ordinò con tono imperioso. "Giovane cavaliere, giovane cavaliere", gridò la principessa verso Saruzzo, nascondendo a mala pena il suo dolore e la sua paura.

Il contadino alzò gli occhi in direzione della gentile voce, che proveniva dall'alto e dal suo lato sinistro. Grande fu la sua meraviglia, quando scoprì che quel volto assomigliava alla principessa del sogno. Rimase ammutolito e frastornato. Fu per prima la fanciulla a rompere quel silenzio incantato. "Salve, cavaliere. Cosa vi ha condotto al castello? Forse, avete smarrito la via?", iniziò la giovane principessa. La sua voce era dolce, come quella di mille arpe eoliche e del canto ingannatore delle sirene. "No, gentile e bella signora, non mi sono perso. Volevo soltanto sapere, per mera curiosità personale, chi abitasse questo maniero. Vi confesso che ne valeva la pena d'indagare, nobilissima castellana".

"Ci vivo da sempre, giovane e baldo cavaliere. E sono felice, quando qualcuno arriva alla mia porta, anche per errore. Il ponte è abbassato, come vedete. Entrate ci farete

piacere", concluse la bionda ed avvenente fanciulla, rossa in viso più delle fiamme dell'inferno per le sue inesauribili bugie.

Effettivamente il ponte levatoio era stato abbassato. Saruzzo entrò in un ampio piazzale, si guardò a destra e a manca. Sembrava che non ci fosse anima viva. Poi, una voce da sopra il verone delle scale disse: "Legate il vostro cavallo e salite. La principessa v'aspetta". Era la strega. Saruzzo con il fedele bruchetto, situato sempre sulla tesa, salì sulle scale. La stessa voce di prima annunciò: "Entrate, bel cavaliere. C'è già, la tavola imbandita".

Saruzzo giunse in un'ampia stanza e vi vide un lungo tavolo, imbandito d'ogni ben di Dio. "Poggiate la vostra sacca, cavaliere. E sedetevi per la colazione. Il mattino mette fame", concluse con infinita dolcezza la principessa, che sedeva a capotavola.

"Avete altri invitati, signora?", disse Saruzzo imbarazzato da tanta grazia di Dio. "No, buon cavaliere. E' tutto per voi, in vostro onore e per mio sommo piacere. Mangiate", rispose la fanciulla, mentre qualche lacrima le scorreva giù dagli occhi.

Il furbo bruco aveva intuito che v'era qualcosa di strano nel comportamento della giovane. Quelle lacrime gli suonarono, quindi, a conferma della sua sensazione. Per cui, saltò dal cappello che Saruzzo aveva sistemato su una seggiola, salì sul tavolo e più veloce che poté, raggiunse la principessa. "Sono un bruco parlante", si presentò. "Perché piangete, gentile fanciulla? Cos'è che vi tormenta?", continuò con voce flebile. "Ero principessa, ma ora sono soltanto una prigioniera della strega, padrona di questo maniero. Fui obbligata per non morire a mentire al giovane cavaliere. Un pericolo mortale incombe sulla sua testa", farfugliò con un filo di voce la giovane per non farsi ascoltare dalla strega, che s'era posta vicino alla finestra a governo della stanza.

Quatto quatto, il bruchetto avanzò verso Saruzzo per

annunciargli la trappola paratagli dalla strega e la prigionia della principessa. Saruzzo, inconsapevole del grande pericolo che incombeva sulla sua testa e su quella della fanciulla, continuava a mangiare con buon appetito.

"Stai attento, cavaliere-contadino", gli annunciò con voce preoccupata il bruco, "siamo caduti in un tranello mortale. Quella (indicando la strega) non è la serva, ma una terribile strega e la bionda principessa è sua prigioniera. Fuggiamo, se vogliamo salvare la pelle".

Saruzzo, all'annuncio dell'agguato, non mostrò in apparenza alcun tentennamento od alcuna preoccupazione. Restò calmo per poter decidere con accortezza sul da farsi. Si ricordò del mantello e dei due restanti desideri, ma decise di non utilizzarli, almeno momentaneamente.

Per non provocare l'attenzione della strega, continuò a mangiare, anche se invero gli era passata la fame. Il bruco, fatta l'ambasciata, si risistemò sulla tesa del solito cappello, rifiutandosi di mangiare. "Ho un groppo allo stomaco. Non ho fame", aveva confessato a Saruzzo, prima d'allontanarsi da lui.

La strega annunciò, come ultima leccornia, un cocomero rosso, raccolto poco prima nell'orto. Lo tagliò a fette e ne offrì una a Saruzzo, che improvvidamente la mangiò con gusto, così come fece anche la principessa. Il cocomero era stregato. Non erano trascorsi, infatti, che alcuni istanti, ed ecco la fanciulla ed il giovane trasformarsi in asini.

"Che begli asinelli che ho", sghignazzava contenta la maledetta vecchietta, saltellando gioiosa per tutta l'ampia stanza. "Ora posso impossessarmi del mantello e tramutarmi nella bella principessa: Gli asini li tratterrò con me. Due animali alla macina fanno un gran comodo", sentenziò.

Aveva appena finito di fare simili nefandi pensieri, quando fu investita da due poderosi calci dall'asino, che la tramortirono, facendole perdere completamente i sensi. L'autore della riuscita impresa era stato Saruzzo.

Il bruco con fare celere s'avviò verso la sacca, vi pe-

netrò, si dispose dentro il mantello e gridò con quanto fiato avesse in corpo: "Voglio che il cavaliere-contadino e la principessa ritornino quelli che erano prima e che, invece, la strega diventi asina".

La metamorfosi fu immediata. La strega, ora, trasformata in asina, giaceva a terra ancora priva di sensi. "La botta è stata violenta. Prima che si riprenda, passerà del tempo", commentò con un sorrisetto il bruco.

Saruzzo s'avvicinò alla principessa e, prendendole la mano, le disse: "Siete libera, mia regina. Vorrei essere vostro umile servitore per tutta la vita, se me lo consentite. Per un povero contadino di nome Saruzzo sarebbe un grande dono insperato".

"Giammai mio servitore sarai, ma mio principe e sposo, mio amato Saruzzo. Sappi ch'io sono la pulzella Giovanna, figlia di re", disse, abbracciando il giovane contadino.

Il bruco applaudiva gioioso i due giovani amanti, battendo con forza tutti i suoi numerosi piedini.

Saruzzo prese il bruchetto e lo baciò sulla sua piccolissima fronte, mentre l'animaletto continuava festante a battere sgorbuticamente le zampette. Trascorse un attimo ed il bruco si tramutò in re.

"Padre, padre mio", gridò la principessa, piangendo, "anche voi eravate incantato dalla malia della strega?". "D'un tristo mago lo fui, mentre coi miei armigeri cercavo di te, amata Giovanna. Soltanto il bacio d'un giovane onesto poteva annullare la magia. Vieni tra le mie braccia, amata figlia". "L'asina sta riprendendosi", annunciò Saruzzo. "Ci servirà", rispose il buon re, "c'è molta strada fino alla capitale del nostro Reame".

"Padre mio, io voglio Saruzzo per sposo. Non m'importano i suoi natali. L'uomo non nasce nobile, soltanto le buone azioni lo fanno tale", disse al re la giovane con convinzione. "E sia! Saruzzo da cavaliere-contadino ti elevo a principe di Donnafugata. Te lo sei meritato. Abbracciatevi, figli miei. Voglio piangere di gioia", concluse il re.

La principessa Giovanna sposò Saruzzo, principe di Donnafugata, e vissero felici e contenti con tanti figli e tanti parenti.

(La fiaba m'è stata raccontata dalla ricercatrice Lena Maria Regina, cui va il mio più sincero ringraziamento).